

La Repubblica 17 Aprile 2015

Agguati e minacce, così comandavano i baby-boss

«Dobbiamo entrare... perché siamo noi. Tu non sai chi sono io... ti scippo la testa». Poche "convincenti" parole bastavano ad aprire le porte di tutte le discoteche di Milazzo. A 20 anni, Giuseppe Ofria, parla e si muove già come un boss. Lui e il suo gruppo facevano il bello e il cattivo tempo sulla costa tirrenica del Messinese e sui Nebrodi perché loro sono i nuovi capimafia della potentissima mafia di Barcellona Pozzo di Gotto, gli eredi del "gruppo dei vecchi" tutti finiti in manette negli anni scorsi, nei precedenti tronconi dell'indagine Gotha della Dda di Messina. L'ultimo, il quinto, ieri ha fatto scattare le manette ai polsi anche a loro, ai baby boss dei "barcellonesi" e dei "mazzaroti" arrestati in una operazione congiunta di carabinieri del Ros, squadra mobile di Messina, militari e poliziotti di Barcellona Pozzo di Gotto.

Il nuovo capo, la cui statura criminale nonostante la giovane età viene definita dagli inquirenti di tutto rispetto, ha solo 25 anni: Carmelo D'Amico, un carisma tale da suscitare terrore e convincere commercianti e imprenditori, a suon di minacce, agguati e intimidazioni, ad aprire i cordoni della borsa e a pagare tangenti sui lavori e il pizzo per la messa a posto. Tutti, dalla Tirreno Ambiente che gestisce la discarica di Mazzarrà Sant'Andrea, una delle più grandi della Sicilia, alle ditte che lavorano al Parco eolico dei Nebrodi. Gli altri baby-boss, Alessio Alesci, Carmelo Crisafulli, Marco Chiofalo hanno tutti tra i 20 e i 25 anni e — secondo gli investigatori — sarebbero il punto di riferimento delle cosche di Catania e Palermo.

Ventidue gli arresti ordinati dal gip Maria Luisa Materia che ha accolto la richiesta del procuratore di Messina Guido Lo Forte che ha coordinato l'inchiesta dei sostituti Cavallo e Di Giorgio. Per la seconda volta la Procura di Messina ha chiesto l'arresto dell'ex sindaco di Mazzarrà Sant'Andrea, Carmelo Navarra, protagonista di quello che viene definito un "pactum sceleris" con le cosche che nel 2007 gli avrebbero consentito di essere eletto con oltre il 72 per cento dei voti, ma per la seconda volta il gip ha detto no. Neanche la nuova formulazione dell'articolo 416-ter del codice di procedura penale, relativo al voto di scambio politico-mafioso, ha consentito agli inquirenti di mandare in carcere il politico visto che gli esponenti delle cosche dai quali sarebbe stato sostenuto non avrebbero usato metodi violenti o tipici dell'organizzazione mafiosa per convogliare voti su di lui. Insomma, ai boss di Barcellona Pozzo di Gotto, sarebbe bastato far passare la voce che Navarra era il loro candidato per far ritirare il suo avversario e per ottenere un vero e proprio plebiscito. In cambio Navarra e il suo "mentore", il suo predecessore sulla poltrona di primo cittadino di Mazzarrà Sant'Andrea Sebastiano Giambro', poi diventato presidente di Tirreno Ambiente, avrebbero promesso e in parte versato ai boss (alcuni dei quali poi arrestati e diventati collaboratori di giustizia)

una cifra enorme, un milione e mezzo di euro. I due sono entrambi indagati. E per riscuotere quanto promesso loro dai politici "mazzarioti" si presentavano direttamente al Comune di Mazzarrà che, per fare fronte alle necessità, avrebbe addirittura creato dei fondi neri chiedendo delle fatture gonfiate alle 107 ditte (troppe) con le quali tra il 2007 e il 2010 intratteneva rapporti. «A casa mia arrivavano dai venti ai trentamila euro a volta — racconta Salvatore Artino, figlio di Ignazio, ucciso nel 2011 - e quando avevo bisogno per qualche viaggio mio padre mi mandava dall'assessore Carmelo Pietrafetta che pagava duemila o tremila euro a volta».

Sul nuovo sindaco di Mazzarrà, Salvatore Bucolo, invece il clan sembra non potesse contare. Nonostante suo fratello Angelo, ritenuto uno degli esponenti della cosca, sia tra gli arrestati. Per gli inquirenti Angelo Bucolo, che lavorava all'interno della discarica di Mazzarrà, era tra i principali collettori delle estorsioni nella zona. E proprio a lui i capimafia si sarebbero rivolti, dopo un attentato intimidatorio, per cercare di trovare il modo di far tornare a pagare la messa a posto alla Tirreno Ambiente che da 2012 non versava più il pizzo. A Bucolo i boss avrebbero proposto di rivolgersi a suo fratello sindaco perché «convincesse i titolari della azienda a ricominciare a pagare il pizzo». Ma Bucolo non avrebbe mai avanzato la richiesta a suo fratello: «Non mi fido, ho paura che quello ci fa arrestare a tutti».

Alessandra Ziniti